

Segue dalla prima

Si tratta di Tangentopoli, giustizialismo e questione impunitaria, espressione, quest'ultima, con cui si fa riferimento al «complesso di accuse, insulti, utilizzazioni distorte del potere politico, campagne contro la magistratura mosse da politici del centrodestra al fine di ottenere l'impunità per propri esponenti». Alla radice, il problema della giustizia è mostruosamente semplice; in termini brutali, lo pose Berlusconi quando dichiarò a Biagi: «sono sceso in politica per salvare l'azienda ed evitare la galera». Si può aggiungere che la sua discesa in politica è avvenuta quando Craxi non era più in grado di difenderlo. Vista la fine di Craxi, che pure di grinta ne aveva, Berlusconi decise che non voleva fare la stessa fine e quindi non doveva limitarsi a minacciare i magistrati - da principio anzi, furbescamente, fece addirittura l'elogio di «Mani Pulite», come Violante ricorda - ma pensò che era necessario andare alla radice: doveva impadronirsi del potere e cambiare la Costituzione, cominciando proprio con la giustizia. Ciò detto, le argomentazioni che Violante espone nell'articolo e le informazioni su processi a diversi leader del Pci e dei Ds promossi dai magistra-

Giustizia, il problema è Berlusconi

L'iniziativa promossa per il 17 febbraio può essere una occasione per superare le divisioni che hanno tanto danneggiato l'opposizione

PAOLO SYLOS LABINI

ti, per dimostrare che non c'è stato affatto un trattamento di favore per la sinistra, sono certamente utili. Ma Violante non cita l'argomento che taglia la testa al toro della storia della persecuzione politico-giudiziarica di Berlusconi: i due autori del libro «Berlusconi - Il signore Tv», Guarino e Ruggeri, querelati da Berlusconi, furono assolti pienamente e, alla fine, «senza rinvio», in tutti e tre i gradi di giudizio; il libro riguarda gli anni settanta e ottanta, periodo in cui Berlusconi non aveva da fare con la politica. Per conto di Berlusconi il Presidente della Fininvest, Aldo Bonomo, ha tentato di smentire quello che avevamo scritto prima io e poi Guarino su *Repubblica*: non c'è riuscito ed ha fatto una figura penosa - Guarino ha anche indicato tutti gli estremi della sentenza della Casazione. Oramai il toro va in giro senza testa. Con l'espressione «questione impunitaria» in sostanza Violante allude

in termini a mio giudizio inutilmente raffinati all'affermazione brutalmente semplice di Berlusconi riportata più volte da Biagi. Quanto alla «questione giustizialista», nei due articoli non sono del tutto chiari i termini in cui si pone - trovo l'espressione polivalente e quindi infida. Violante sembra propendere per un'interpretazione non populista ma «spopolare»: nei processi per corruzione di «Mani Pulite» - scrive - gli italiani videro la conferma del loro giudizio negativo della vecchia classe politica e sponsorono acriticamente i processi come scorciatoia per liquidare molti degli uomini politici che ne facevano parte. Credo

che in larga misura ciò sia vero, anche se resta da spiegare come mai l'umore popolare mutò e i giudici di «Mani Pulite», prima applauditi per le strade come i grandi calciatori, in tempi brevi furono ignorati. Ma questo che c'entra col «giustizialismo»? E perché la sinistra dovrebbe fornire rassicurazioni? «Un confronto tra maggioranza e opposizione sui temi della giustizia, senza confusione di ruoli», scrive ancora Violante e la Finocchiaro è d'accordo - presuppone la disponibilità ad affrontare nel dibattito pubblico la sostanza, i caratteri e i limiti di tutte e tre le questioni insieme». Osservo: la terza questione, il

giustizialismo, come ho già detto, non esiste; e mi domando: perché un'opposizione adulta e sicura di sé - tanto più se finalmente riconosce la miserabile sostanza della «questione impunitaria» - deve proporre confronti particolari con una maggioranza risicatissima nel paese e temporanea, se l'opposizione fa sul serio il suo mestiere? Che cosa motiva queste proposte? Non pochi osservatori pensano o ad un complesso d'inferiorità o ad una vocazione al suicidio. Il confronto si fa presentando in Parlamento progetti di legge seri, come a suo tempo a molti sembrò il progetto Flick, che potrebbero diventare

leggi domani se non è possibile ottenerne l'approvazione oggi: un'opposizione degna di questo nome non campa alla giornata, ma ha la vista lunga. Il confronto si fa, oltre che in Parlamento, nei mezzi di comunicazione di massa, nello spazio, che ancora c'è ma - è terribile a dirsi - si va restringendo a vista d'occhio. È di cattivo gusto essere troppo incalzanti o, peggio, duri e intrasigenti? La buona educazione suggerisce le buone maniere anche se l'avversario t'insulta e ti mostra disprezzo perfino quando sostiene spudoratamente misure «che farebbero vergognare gli stessi elettori di una repubblica delle banane». Ma in nome di che? Forse perché la «demonizzazione» porta acqua al mulino di Berlusconi? Lo sanno o non lo sanno, i vertici Ds, che secondo analisi serie i «demonizzatori» hanno spostato prima delle elezioni di maggio milioni di voti - incredibile a dirsi, Vespa allude a diversi milioni, forse

per preparare la «purga» nelle reti televisive pubbliche, dato che certi «demonizzatori» incisero sull'opinione pubblica attraverso le televisioni. Mi domando: ma dove vivono alcuni leader dei partiti del centro-sinistra? Senza dubbio, il problema più urgente e più drammatico è l'assalto alla indipendenza della magistratura, che rappresenta un pilastro dello stato di diritto. L'assalto viene attuato in varie forme e con varie misure: qui, mi sembra, c'è motivo d'accordo con Violante e con la Finocchiaro. La rivista MicroMega, subito sostenuta dal Ponte, da Critica liberale e dai gruppi di GL sparsi per l'Italia, ha promosso per il 17 febbraio il giorno della giustizia al fine di avviare referendum capaci di annullare le misure più oscure, quelle che stanno attirando sul governo Berlusconi - e sull'Italia, se non corriamo ai ripari - il disprezzo internazionale, e per cercare di bloccare quelle altre misure che, purtroppo, sono in preparazione. Le adesioni di tanti parlamentari del centro sinistra, compresi ex ministri, Ds ed altri, fanno bene sperare: può essere un'occasione per superare le divisioni interne, che tanto danno hanno recato all'opposizione.

Itaca di Claudio Fava

DONNA EVITA DA PALERMO

Siamo tutti argentini. Non è un problema di valute (noi abbiamo l'Euro, loro sono alla fame). È solo nostalgia. Nostalgia del loro Perón. Prendete il sindaco di Catania, Scapagnini. Tre giorni fa ha sorvolato in elicottero la città (maneggiando lui i comandi, come usava Rezha Palevi, il compianto scia) ed è planato sui marciapiedi del lungomare. Poi si è descamisado in braghe e canotta, ha indossato una muta da sub e si è immerso nelle acque dello Jonio con un bambinello di terracotta sotto il braccio. Per depositarlo nella mangiatoia d'un presepe sottomarino, dono della giunta comunale alla devotissima città. Per capodanno, il sindaco ha annunciato il bis sulla salita di San Giuliano, duecento metri ripi-

di di asfalto che portano dall'università giù in via Etnea. Farà sparire neve artificiale sulla strada, inforcherà gli sci e si lancerà in una discesa libera fino al primo semaforo. Spento. Solo allora i catanesi (sepolti vivi nell'ingorgo) lanceranno felici i sombrero fuori dai finestrini delle loro auto, le donne scioglieranno in silenzio le loro lunghe trecce nere, i bambini agiteranno le bandierine di carta. Rosse e azzurre. Que viva el sindaco, cabrones! Ed Evita? Sta a Palermo, donna Evita. Impegnata da mesi nel suo tenace pellegrinaggio fra santuari, madonne lacrimevoli e udienze vaticane. Proprio come praticava l'altra Evita, quella vera, anche il governatore di Sicilia Totò Cuffaro ha capi-

to che la salute di un popolo (ieri l'argentino, oggi il siciliano) s'implore alla Madonna, mica ai sindacati o ai partiti della maggioranza. Per cui le ha visitate tutte, proprio tutte, in questi suoi primi mesi da viceré: la Madonna delle Lacrime di Siracusa, quella Nera di Tindari, la generosa madonnuzza di Lourdes, la Madonna di Fatima... Infine, capo chino e sguardo lucido, anche Cuffaro - come Evita agli argentini - ha portato ai siciliani la benedizione del Papa. Per la verità s'è presentato al cospetto del Santo Padre scortato da un suo assessore non proprio in odore di santità, tal Alessandro Paganò, devotissimo ma iscritto nel registro degli indagati per una presunta truffetta con fondi della Regione a vantaggio di una clinica privata di famiglia. Dettagli. Di cui, per fortuna, la Storia non si cura mai. Ieri in Argentina, oggi in Sicilia.

Maramotti



Segue dalla prima

Era abbastanza scontato che la vittoria della Casa delle libertà generasse nei primi mesi il varo affannoso di norme in grado di mettere al sicuro alcuni risultati cari a Berlusconi e ai suoi luogotenenti e clienti. Chi potrà dimenticare l'esibizione televisiva dell'on. Dell'Utri e di altri compagni di cordata che dichiararono con chiarezza di candidarsi per sfuggire a possibili guai processuali? Sarà necessario, a cominciare dalla legge sulle rogatorie, battersi a fondo per il referendum abrogativo e bisognerà opporsi con tutti i mezzi alla revisione costituzionale prospettata al solo scopo di subordinare ad essa l'adesione del nostro paese al mandato di cattura europeo. Ma, se ci fermassimo a queste battaglie, pur indispensabili, rischieremo di vedere l'albero e non la foresta che ci si para davanti. Ormai è chiaro che Berlusconi intende promuovere in questa legislatura e nelle successive, se resterà al potere, una riforma generale della società per realizzare un modello che potremmo definire americano (in sen-

so continentale: in parte vicino agli Stati Uniti, in parte all'America Latina) segnato da forti contraddizioni interne. Espresso in termini sintetici, il modello è quello di una società basata sulla sostituzione del privato al pubblico in tutte le maggiori istituzioni (dai rapporti economici alla scuola, all'Università, al servizio sanitario, a tutti i servizi pubblici) ma con il dominio, da parte dell'esecutivo, di strumenti arbitrari per tenere a bada facilmente l'opposizione. La riforma fiscale dell'on. Tremonti si propone per conseguire un simile obiettivo, di procedere a una detassazione che favorirà economicamente i redditi alti e altissimi, non modificerà in maniera rilevante i redditi medi e bassi e, in compenso, renderà necessario lo smantellamento di ampie quote del servizio sanitario e il licen-

ziamento di almeno mezzo milione di dipendenti pubblici, come ha già ricordato Laura Pennacchi su questo giornale. Ma questo avverrebbe in aperto contrasto con quello che fanno i principali Stati dell'occidente, inclusi gli Stati Uniti e cui dice di guardare il presidente del Consiglio. Si abbandonando, con queste misure, il piano di omogeneizzazione degli apparati pubblici a livello europeo per l'esigenza di integrazione dei paesi e per la volontà di assicurare servizi simili a tutti i cittadini europei. Conseguenza inevitabile di un piano complessivo come quello che emerge dalla Finanziaria appena approvata è la delineaazione di una società che regola ogni cosa in base al danaro e alla disuguaglianza delle opportunità come delle condizioni di vita. Così

nella formazione dalla scuola all'università, andrà avanti chi è in grado di pagare i servizi che scuola e università pubblica non saranno più in grado di erogare e che saranno disponibili, invece, nelle istituzioni omologhe affidate ai privati. Ma questo è in netto contrasto con la linea che si è affermata in tutto l'Occidente e che chiede un numero maggiore di laureati e un livello più alto di istruzione per tutti, obiettivo che risponde peraltro alle esigenze delle imprese sempre più legate ai servizi e alle industrie tecnologicamente complesse. Ci troveremo con questa politica a costruire una società ibrida che imita gli Stati Uniti per l'esaltazione del privato e della disuguaglianza attraverso il danaro ma che, nello stesso tempo, non dispone della grande tradizione di libertà e di democrazia

che contraddistingue quel paese e volge verso un regime plebiscitario simile a quello di alcune dittature dell'America centro-meridionale. Per realizzare questa società, in effetti, è necessario disporre del controllo pieno dei mezzi di comunicazione e modificare il mercato del lavoro nella direzione di una flessibilità piena, di un'abrogazione sostanziale dello Statuto dei lavoratori, di una frammentazione sempre più forte del movimento sindacale. E inoltre di neutralizzare, attraverso la riforma del Csm e la separazione delle funzioni, i magistrati dissenzianti. Alla fine sarà indispensabile procedere a una revisione profonda della nostra Costituzione. Ebbene, bisogna dire che il Cavaliere si sta già muovendo in maniera coerente in questa direzione. I mezzi di

comunicazione di massa sono per il novanta per cento normalizzati e soprattutto i telegiornali, seguiti dalla grandissima maggioranza degli italiani, nei prossimi mesi con l'imminente cambiamento del Consiglio di Amministrazione della Rai, diventeranno un coro ancora di più uniforme di difesa dell'esecutivo, di omissione degli eventi sgradevoli, di definitiva tacitazione di tutte le voci che non aderiscono alla prospettiva della Casa delle libertà. E qui si dimentica il modello statunitense di libertà di espressione che vede giornali e televisioni attente a mantenere la propria autonomia e a vigilare sul potere a favore di quello sud-americano dove i mass media sono assai più legati al potere politico e subalterni ad esso. Quanto al mercato del lavoro, la divi-

sione del movimento sindacale è almeno in parte raggiunta e la limitazione dell'art. 18 appare in via di attuazione. Sulla giustizia, il ministro Castelli prosegue a sua volta un'offensiva che si tradurrà assai presto in leggi capaci di normalizzare adeguatamente il potere giudiziario. Resta il problema di modificare la Costituzione. A livello parlamentare il governo è in grado di attuarla, se vorrà, con l'uso dell'art. 138 della Costituzione, già usato a fine legislatura dal centro-sinistra per la quinta parte della Costituzione. C'è la possibilità del referendum ma anche per questo il dominio completo, o quasi dei mass media è un'arma di cui Berlusconi non può fare a meno. È consapevole l'opposizione del pericolo di una rapida fuoriuscita dal quadro democratico e di un autoritarismo legato al presidenzialismo all'americana e al ripristino di una proporzionale che consegnò al presidente-capo del governo forze politiche divise e senza poteri? E della conseguente necessità di ostacolare a fondo, in parlamento e nella società, l'attuazione di un simile disegno?

E l'Italia va (in Sud America)

NICOLA TRANFAGLIA



cara unità...

Il silenzio sul caso della nigeriana Safya

Ilaria Beretta

Gentile Direttore, vorrei richiamare l'attenzione sulla tragica vicenda di Safya, la ragazza nigeriana che rischia di essere lapidata dalla gente del suo stesso villaggio per aver avuto un figlio fuori dal matrimonio. Il suo giornale, alcuni giorni fa, ha meritoriamente ricordato il caso, nel silenzio quasi totale delle altre testate giornalistiche e televisive. Questo silenzio è francamente inaccettabile, così come quello della maggior parte dei nostri uomini politici, di destra e di sinistra. Peraltro, questi stessi uomini politici sono tutti giustamente scandalizzati per la sorte delle donne afgane, solo da quando, però, il loro problema è stato legato alla grande politica mondiale e alla guerra americana. Safya non merita la stessa attenzione? Non merita le stesse riflessioni e lo stesso impegno? Non abbiamo il dovere di impedire questa barbarie, anche se le priorità internazionali in questo momento sembrano altre? Dovremmo vergognarci della nostra indifferenza!

Chiedo: si può ancora fare qualcosa, oltre a scrivere all'ambasciata nigeriana? Cordiali saluti

Futuro nero per l'Italia tra lotte interne e «Sun Chi Mi» stranieri

Mariano E. Giordano

Egregio Direttore, abbiamo bisogno di tanti auguri e almeno facciamoceli fra di noi. Il momento che stiamo attraversando non è dei migliori e nuole sempre più minacciose si affacciano all'orizzonte. È sterile dire o pensare che l'avevamo previsto. Il lavoro che ci sta davanti è improbo e pesantissimo. Il nostro uomo è di un'abilità diabolica. Qualche amico ha trovato prova di questa asserzione ricordando come il nostro uomo sia riuscito a imbonire e incantare anche personaggi di profonda e vasta esperienza e così è riuscito a evitare la discussione, nella precedente legislatura, su argomenti spinosi e di interesse nazionale. L'augurio che sento di manifestare è soprattutto quello di evitare o almeno ridurre a un livello fisiologico la litigiosità del nostro orientamento politico sociale e trovare pochi, ma validi punti di convergenza da utilizzare con continuità e incisività in modo da sensibilizzare l'opinione pubblica su sempre più ampia scala. L'Unità sta bene assolvendo a questo

difficile incarico. E il mio augurio è per un miglioramento sempre più puntuale con l'auspicio che il 2002 possa costituire un valido punto di svolta. Non illudiamoci che potremo abbattere il nostro "Sun Chi Mi" dall'interno della maggioranza come ha preconizzato qualche nostro Compagno. La maggioranza è salda non fosse altro che per gli interessi comuni di tutti i suoi membri collegati fra di loro da accordi coivolgenti e di evidente natura di interessi personali. Con fraterni saluti

Confronto sulle passate risposte a Morando e Turci

Augusto Campari

Caro Direttore, a proposito della polemica, o diciamo del confronto, con Morando e Turci sono decisamente d'accordo con te. (Quanto è brutto e da rigettare quel «noi diamo i soldi a sostegno del giornale» dimenticandosi che quel contributo è stato ottenuto dagli elettori di sinistra mandando loro in Parlamento). Come sono d'accordo quando pubblici senza commento, perché si commentano da soli, gli scritti di Emanuele Macaluso che sono apparsi sulla sua rivista e sul «Foglio» di Ferrara. Fai bene quando in modo esplicito e fra le righe lanci sferzate all'insieme della sinistra e anche al mio partito, i Ds, per i

continui litigi, i personalismi e le titubanze che spesso affiorano quando ci sono da prendere decisioni politiche. Mi piace inoltre l'ironia, ma anche la grinta che viene messa quando il giornale affronta i problemi della giustizia, del lavoro e di costume. Conserva e rafforza il più possibile l'autonomia de «l'Unità...» e vai avanti così.

AI LETTORI

Per problemi di trascrizione, l'articolo di Giuseppe Tamburra - «Giuliana Nenni, 90 anni di socialismo», apparso ieri, conteneva alcuni errori. Là dove è scritto: «l'8 febbraio passò tre mesi carceri francesi...» bisogna leggere: «l'8 febbraio 1943, il poliziotto francese però si presenta non da solo, ma con la Gestapo. Nenni passò tre mesi...». Là dove è scritto: «in prima linea nel fuoco dei combattenti» bisogna leggere nel «fuoco dei combattenti». Ce ne scusiamo con l'autore e i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»